

VIRGINIA WOOLF SI CENSURÒ PER PAURA DI FINIRE ALL'INDICE
Pur essendo omosessuale, Virginia Woolf censurò dai suoi scritti ogni esplicito riferimento all'amore saffico per paura di essere messa all'indice e di finire sotto processo. Lo sostengono due esperte britanniche che stanno preparando una nuova edizione delle opere della famosa scrittrice inglese morta suicida nel 1941. Susan Sellers e Jane Goldman basano questa affermazione sul ritrovamento della prima stesura di «A Room of One's Own» (Una stanza tutta per sé) un saggio sulle donne e la letteratura scritto nel 1928, in cui la Woolf, in una nota spiega i suoi timori.

NOVECENTONOVANTANOVE GARIBALDINI E UN GAY

Roberto Carnero

Se volete conoscere, in presa diaristica e con uno sguardo «dall'interno», quella straordinaria vicenda che fu l'impresa dei Mille guidata da Garibaldi, non potete fare a meno di leggere un libro: *Da Quarto al Volturno. Noterelle d'uno dei Mille* di Giuseppe Cesare Abba (1838-1910), pubblicato per la prima volta nel 1880 al termine di una lunga gestazione (segnaliamo l'edizione nei «Grandi Libri» Garzanti a cura di Paolo Ruffilli). L'autore, nativo di Cairo Montenotte (in provincia di Savona), attratto giovanissimo dalle idee mazziniane, nel 1860 si imbarca appena ventiduenne con l'eroe dei due mondi. Chissà cosa avrebbe pensato Abba di fronte a *Garibaldi amore mio* di Maurizio Micheli, un libro piuttosto dissacrante...

Il romanzo è infatti il racconto dell'impresa garibal-

dina in chiave gay. Micheli parte da un assunto di tipo statistico. Se da recenti studi scientifici emerge che su cento uomini tre sono omosessuali e altri dieci quanto meno bisessuali, dunque sui Mille della spedizione ci saranno stati almeno trenta omosessuali e cento bisessuali. Quasi un piccolo esercito «diverso» all'interno dell'esercito «regolare». Nel testo l'autore fa parlare in prima persona Giosuè Borghini, quarant'anni passati, impiegato pontificio a Senigallia, gay ma casto e timorato di Dio («Il peccato di pensiero è un peccato veniale e la carne l'ho sempre tenuta a bada, a parte poche volte da ragazzo al seminario di Fano»). Per una beffa ordita da alcuni giovani «un po', diremmo oggi, omofobi, si trova arruolato suo malgrado tra i Mille di Garibaldi. Inizialmente ostile al movimento di unificazione

dell'Italia (gli spiaceva il pensiero che il Santo Padre potesse soffrirne...), a poco a poco si sviluppa in lui una presa di coscienza politica, che passa attraverso un vero e proprio innamoramento platonico per il generale, o semplicemente «Giuseppe», come osa chiamare Garibaldi tra sé. Giosuè diventa infatti il cuoco personale del condottiero, che mostra di apprezzare la sua devozione, finché il cuoco ufficiale, anch'egli gay e geloso di questa preferenza, riuscirà a farlo allontanare. Il Borghini, però, avrà ancora il suo momento di gloria quando salverà la vita a Garibaldi, che successivamente lo premierà con una medaglia d'oro. Una fedeltà che durerà fino alla morte del generale, quando, una ventina d'anni più tardi, nel tentativo di eludere la ferrea vigilanza per onorare la salma dell'eroe a Capre-

ra, il vecchio garibaldino indosserà abiti femminili, assumendo l'identità fittizia di una fantomatica contessa Maria Luigia Confalonieri Garibaldi, cugina dell'eroe.

Come si sarà capito, si tratta di un romanzo umoristico, a tratti comico, un divertissement che trova la propria felicità in una rilettura smalzata, ironica e un po' iconoclasta, molto postmoderna, di pagine gloriose della storia risorgimentale. Un libro leggibile e assai godibile, da prendere alla leggera. Con buona pace di Giuseppe Cesare Abba e degli altri novecentonovantaneve.

Garibaldi amore mio

di Maurizio Micheli

Baldini&Castoldi, pagine 114, euro 12,40

Non possiamo non dirci «seriali»

Soap, telenovelas, serie e miniserie: il fascino infinito del racconto televisivo

Giandomenico Crapis

La fiction in tv si divide in due categorie: quella, «rispettabile» e rispettata, che dal cinema passa (troppo presto) al video; e quella, negletta e culturalmente poco perbene, qual è il genere seriale nelle sue varie filiazioni (soap, telenovela, serie, miniserie).

Chissà poi se i filosofi che teorizzano la crisi del «grande racconto» come punto di vista centrale, sostituito da brevi «narrazioni», periferiche e caotiche, cifra dell'era postmoderna che l'avvento dei media ha finito per accelerare, troverebbero nella diffusione dei seriali l'inconfutabile conferma alle loro tesi? Comunque è certo che attraverso lo schermo elettronico passa il più imponente sistema narrativo dei nostri giorni, un «corpus» di storie sterminate che parla al più grande pubblico di tutte le epoche; uno straordinario *story telling system* (Silverstone) sempre più centrale ed onnipotente.

Ci offre lo spunto per parlare di queste cose il bel saggio di Milly Buonanno *Le formule del racconto televisivo* (Sansoni, pagg. 189, euro 15,00). L'autrice, professoressa di Sociologia alla «Sapienza» ed all'università di Firenze, dirige da tempo l'Osservatorio sulla Fiction Italiana ed ha prodotto innumerevoli lavori sulla narrativa seriale, divenendo una dei maggiori esperti internazionali in materia. Il volume ha il pregio di collocare una pratica «bassa», come da sempre viene considerata la produzione seriale, in una cornice geo-storica che finalmente, ricca di colti rimandi letterari, conferisce all'oggetto piena e autonoma dignità culturale.

In Italia la querelle sulla serialità parte da lontano, nei primi anni ottanta, quando l'avvento delle tv commerciali spianò la strada ad una valanga di prodotti d'oltreroceano, buoni a riempire a basso costo palinse-

In un saggio la sociologa Milly Buonanno ricostruisce origine ed evoluzione di una forma narrativa di grande popolarità



Un'immagine de «Il commissario Montalbano», fortunata serie televisiva e, sopra, la copertina del primo volume di «Fantomas», fortunatissimo «feuilleton» letterario

sti spalmati su un crescente numero di ore e a corto di propri programmi. In quella fase si realizzarono condizioni di offerta e consumo d'immaginario che sembrarono, in una sorta di ricorso storico, replicare la stagione dell'arrivo straripante nel dopoguerra delle pellicole hollywoodiane: sortirono, così, insieme alle mai sopite polemiche intellettuali (e politiche) sull'America e i suoi modelli, nuove contrapposizioni disegnate su dicotomie come qualità/quantità, cultura/evasione, centro/periferia, oggi non certo scomparse. Ma nel suo volume Milly Buonanno, smentendo un facile luogo comune che vorrebbe la serialità di origine americana, ci illustra sapientemente come di essa occorra rintracciare le remote tradizioni letterarie, dai racconti di Shahrazad di *Le mille e una notte* fino al feuilleton ottocentesco: quello dei romanzi di Balzac o de *I misteri di Parigi*

di Sue, pubblicato a puntate sul *Journal des débats* e letto in pubblico nei caffè e nelle fabbriche, o dell'italiano *I Beati Paoli*, proposto sul *Giornale di Sicilia* per 236 puntate. L'«intrusione strategica», che si rinnova ad ogni puntata, è la chiave del rapporto che si intreccia tra il testo ed il lettore, fra gli scrittori chiamati a rispondere alle attese del pubblico, modellando le trame, aggiungendo personaggi, posticipando la conclusione («il successo allunga» si diceva), e il popolo dei consumatori di storie. Agli esordi della produzione di massa non è difficile comprendere, quindi, come proprio il «feuilleton abbia creato e stabilito gli standard durevoli di una serializzazione delle strutture narrative che, da allora, ha interessato tutte le forme di racconto popolare».

Il meccanismo del piacere, cioè il «ritorno del già noto» (Eco), s'incardina, però,

sulla presenza di strutture seriali già dentro la nostra esistenza, che ancorano le nostre «routines» ed impediscono la dissipazione di energie psicologiche e mentali. Anche se scoprirsi tali «può risultare forse poco lusinghiero», secondo l'autrice «non possiamo non dirci seriali», perché, paradossalmente, «è la stessa ripetitività della vita quotidiana che alimenta le possibilità di un più intenso esercizio dell'inventiva e della sorpresa».

Raccordare esaurientemente la ricerca sulle origini e lo sviluppo di una formula narrativa con le più profonde implicazioni psicologiche, individuali e collettive, non è il solo merito di questo saggio, che declina puntualmente, di quella formula, le incarnazioni radiofoniche, televisive e i percorsi storico-geografici. Negli Stati Uniti il cinema, nei primi decenni del secolo XX, aveva pro-

posto i *serial movies*, film a puntate proiettati nelle sale, sceneggiati sulle trame dei romanzi dei giornali per creare sinergie tra l'uno e l'altro prodotto. Costruiti principalmente da un pubblico femminile, meno attratto dalla stampa rispetto a quello maschile, dovevano coinvolgerlo grazie ad una inclinatura romantica della storia. Su questo taglio lavorerà Irna Phillips, non a caso una donna, per creare le prime *soap operas* per la radio, e intorno a lei si formò una vera scuola (suoi allievi l'autrice di *Quando si ama* e l'autore di *Beautiful*).

Vere e proprie *never ending stories* (a differenza delle sudamericane *telenovelas*, la cui fine giunge anche se dopo centinaia di puntate) le *soap* abbandonarono negli anni settanta i tratti melò per arricchirsi nelle ambientazioni e nell'intreccio. *Dallas*, che esordì nel 1978, fu il prototipo della svolta

che determinò il definitivo successo televisivo del genere, giungendo in poche stagioni a coinvolgere una fetta così larga di spettatori da diventare nel 1981 strumento di propaganda politica: «chi ha sparato a J.R.? Un repubblicano» diceva uno slogan elettorale dei democratici.

Più «impegnata» risultava invece la tradizione inglese della *soap*, un *real drama* ambientato tra le classi popolari, nato alla fine degli anni cinquanta e ancora oggi seguitissimo da un pubblico medio di oltre dieci milioni di persone: *Coronation Street* e *Eastenders* sono due *soap* la cui «assoluta centralità ne ha fatto delle autentiche istituzioni culturali e delle arene dove molti temi del dibattito pubblico vengono ripresi e, non di rado, lanciati».

Per l'Italia, infine, c'è da fare un discorso a parte. Il nostro è il paese dove più che altrove si affermano la serie o la miniserie (in quest'ultima siamo primi in Europa), formule cui arride (vedi *Incantesimo*, *Il maresciallo Rocca* o *Il commissario Montalbano*) un notevole successo e che s'innestano sulla tradizione dello sceneggiato televisivo o, a volte, del cinema. Per le vere *soap*, come *Un posto al sole*, nata nel 1996, o *Cento vetrine*, più recente, c'è meno spazio, però oggi anch'esse hanno costruito un loro affezionato pubblico sancendo un'acquisita dignità. Ma è stata *La Piovra* ad incarnare meglio la via italiana alla serialità: un ibrido di racconti brevi ma concatenati negli anni, coronati da grandi ascolti. Anzi la morte del commissario Cattani al termine della *Piovra 4*, davanti a 17 milioni di spettatori, cortocircuitava con la realtà a tal punto da far titolare la *Repubblica* in prima pagina: «Assassinato come Cassarà». Non era inedito che una serie televisiva finisse sui giornali con evidenza (accadde per una fuga di notizie sul «colpevole» all'ultima puntata dello sceneggiato *La donna di picche* nel lontano '72), mai, però, la contiguità con il reale era stata così esplicita.

Dalle «Mille e una notte» al feuilleton, alla fiction tv E alla base del successo c'è il riconoscere la ripetitività della nostra vita quotidiana

Un gruppo di giovani organizza affollati tour della città alla scoperta di luoghi, simboli e leggende: dai massoni alle streghe, dai diavoli alla Sacra Sindone

In lista d'attesa, a Torino, per ritrovare il santo Graal

Mirella Caveggia

Torino come Edimburgo. Nella città scozzese capita nelle notti di luna di sentire erompere da qualche angolo buio strilli di terrore: sono i turisti o piuttosto le turiste, che nelle visite notturne organizzate alla ricerca di misteri, pagano per farsi spaventare. Da un po' di tempo anche Torino, che a quanto pare di bizzarrie e di curiosità intinte nella magia ne custodisce tante, chiama alla scoperta dei suoi mondi invisibili. E l'invito, ideato da un gruppo di giovani colti, intraprendenti e nel fondo scherzosi, crea liste di attesa. La città - questo è il preambolo - sarebbe il vertice di due triangoli. Uno, che l'accumuna a Praga e Lione, è quello della magia bianca, denso di energie positive; l'altro, quanto mai sinistro, che la unisce a Londra e San Francisco, convoglia flussi di magia nera. Su questa linea si snoda il percorso del tour.

A sentire le guide, anche i monumenti, a Torino più numerosi che in qualunque altra città, rivelano simboli carichi di ambiguità. Questi segni sono dissimulati nelle masse inerti, ma curiosamente ricorrono e si ricollegano fra di loro evocando storie e leggende, per lo più luttuose. Così, in piazza Statuto, la

piramidale struttura celebrativa del Traforo del Fréjus, disseminata di figure tese nello spasimo dell'ascesa, attraverso una lettura esoterica e a dire il vero un po' forzata, appare come una esaltazione della morte. L'angelo nero trionfante in cima. Lucifero stesso, pare irridere al tributo delle vittime dall'impresa e farsi beffa del loro destino. Significati opposti all'intento devoto si leggono anche nella basilica della Gran Madre, culmine neoclassico della visione scenografica di piazza Vittorio Veneto. Di questo tempo dai tratti pagani, edificato dai Savoia dopo la partenza di Napoleone per l'Elba, se ne dicono di tutti colori e per non fare languire la leggenda si racconta persino di certe messe nere. Una

Il capoluogo piemontese da sempre è stato considerato al vertice di due magici triangoli: uno «nero» e uno «bianco»

statua candida, seduta all'esterno, regge un misterioso calice, scuro come il sangue di Gesù raccolto nel Graal da Giuseppe di Arimatea. Si assicura che il suo sguardo è puntato verso il luogo della città - ma chissà quale - dove sarebbe ancora nascosta la preziosa reliquia.

L'ombra dell'inquietudine si allunga in zone che nel corso di scavi hanno rivelato insospettite necropoli sottostanti, o permane nei luoghi dove si annidava il terrore, come la piccola chiesa gotica di san Domenico, che fu sede dell'Inquisizione. Si osserva anche il posto della panca sulla quale i debitori insolventi, a mani legate e sedere scoperto, venivano fatti cadere violentemente fino a che la massa di pietra a colpi di natica non si spaccava. (Da qui la frase «andar del c...», qui ancora in voga). Nel «rondò della forza», che non ha mai cambiato nome, dove un tempo si ergeva il patibolo, oggi figura la statua di Padre Cafasso, un frate della Confraternita della Misericordia. Lo si vede intento a porgere ad un condannato atterrito la croce da baciarla. Poco lontano si scorge in un vicolo la «casa del boia», domicilio permanente degli esecutori delle pene capitali. Nella Piazza del Municipio, un tempo «piazza delle erbe» a causa del suo mercato, là dove adesso figura il monumento di Palagio Pelagi, si ese-

guivano le condanne. In questo spazio, fra i più armoniosi della città, le emozioni negative si devono essere addensate copiosamente, anche se nel settecento un'ordinanza ha proibito il subaffitto di finestre e balconi ai patiti dei supplizi. Una cosa è certa: nei dintorni della sede del Comune le vampe stridevano con frequenza, dato che la città e i dintorni, il Canavese in particolare, pullulavano di streghe chiamate «masche», ancora non del tutto eliminate.

Piazza Solferino, che si attraversa di solito distrattamente, dopo l'ispezione guidata, con una serie nutrita di squadre e compassi ben dissimulati, si rivela il cuore della massoneria, un'associazione sempre florida nella città subalpina e pur sempre avvolta di misteri. Quanto ai diavoli, a Torino ce n'è una profusione: ben 230, distribuiti ovunque. Uno dei più burleschi, secco e maligno, nella vecchia sede Rai di Via Arsenale 21 indirizza uno sberleffo proprio alla curia prospiciente. Insieme ai mascheroni, repellenti e grotteschi, i demoni fanno buona guardia alle ricche dimore e guarda caso, alle sedi delle Banche. Il famoso «portone del diavolo» di un edificio del 1670 progettato dal Castellamonte, oggi sede di una banca e un tempo anche fabbrica di tarocchi, si chiude ancora pesantemente su due fatti senza spiegazione: la morte per

una stiletta durante un balletto di Emma Cohen, una danzatrice vestita da diavolessa, e la scomparsa di un gendarme francese, ritrovato molti anni dopo murato e con le tracce di una botta sul collo, tipica aggressione dello spirito del male.

Il positivo con il suo peso equilibratore arriva con la Sindone. Il sacro lino è custodito nel Duomo, che con la limpida facciata romana di Leon Battista Alberti porta equilibrio in questa confusione d'inferno. Ma è solo un'illusione. Girato l'angolo, se si guarda il muro esterno in una certa prospettiva e in quella soltanto, si scorgono di colpo i simboli astrologici, segni bizzarri per una chiesa. Pochi passi sotto la cupola andata in fiamme

Nei giardini reali facendo tre o sette o trentatré giri intorno a una fontana si rischia di precipitare in alchemiche grotte

alcuni anni fa, e si raggiunge Palazzo Reale. Nella reggia di Carlo Alberto continua a fare capricci il fantasma di Madama Cristina di Francia, figlia di Enrico IV e Caterina de' Medici, sposa a 14 anni di Amedeo I di Savoia, di 20 anni più vecchio, presto vedova e reggente. Gli uomini che godevano dei suoi favori morivano di una morte poco naturale. «Chi va a cena da Madama non fa più colazione» si ammoniva. La bella dama fu l'amante del raffinato Filippo di Aglie, anche lui fantasma a passeggio; ma da un'altra parte, nei pressi del tempio di Filippo Juvarra sul Monte dei Cappuccini. E non basta: nei giardini reali della reggia, facendo tre o sette o trentatré giri intorno ad una certa fontana, si rischia di spalancare l'ingresso misterioso delle grotte alchemiche, dove i metalli scadenti forse erano trasformati in oro.

Invitati da re e regine sabaudi, sempre sensibili alle pratiche esoteriche, anche Paracelso, Cagliostro e Nostradamus devono avere sparso per Torino pulviscolo di magie ambigue; ma i sovrani, che con l'ostensione della Sindone dai balconi del Palazzo Reale compensavano la loro inferiorità rispetto alle grandi case europee, hanno il merito di aver fatto assorbire alla piazza antistante, piazza Castello, la serena positività che questo spazio dalla composta eleganza continua ad emanare.